

Tariffe abbonamenti estivi

Per 15 giorni	L. 650
• 1 mese	• 1.250
• 1 mese e mezzo	• 1.850
• 2 mesi	• 2.400

I versamenti, a mezzo c.c. 1/29791 intestato all'Unità, debbono pervenire una settimana prima della data di attivazione richiesta.

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I pionieri dello spazio accolti dai pionieri delle terre vergini

A pagina 3

## Affrettati i tempi della manovra dorotea

# Leone forma oggi il governo malgrado

### Un pugno di prepotenti

A GIUDICARE dalle dichiarazioni di tutti gli esponenti dei partiti democratici consultati dall'onorevole Leone, il progettato « governo d'affari » non ha speranza di ottenere in Parlamento una maggioranza decente. Ciò è del tutto naturale, dal momento che un tale governo non è, nei calcoli della D.C., che un espediente per sfuggire alla crisi e una premessa — come insegna il passato — per ulteriori manovre e involuzioni. Ma ciò non ha impedito all'on. Leone di accettare l'incarico.

Per insistere in questo modo nell'operazione, la D.C. non può neppure invocare il pretesto delle « scadenze costituzionali », perché a tali scadenze si poteva facilmente far fronte rinviando provvisoriamente alle Camere il governo Fanfani. Se dunque, la D.C. insiste, malgrado l'ostilità generale, ciò può voler dire soltanto due cose, entrambe assai gravi: o che la D.C. spera in un appoggio di estrema destra simile a quello di cui godettero i governi « d'affari » di Pella, Zoli e Tambroni; o che la D.C. è disposta a far cadere in Parlamento l'on. Leone pur di ottenere però, per questa via, di liquidare intanto il governo Fanfani.

Nell'uno come nell'altro caso, siamo di fronte a una manovra che contrappone a una possibile soluzione democratica della crisi non solo l'orientamento reazionario della D.C. ma addirittura le sue lotte intestine e i calcoli di una sua fazione.

MA C'E' QUALCOSA di più. Per far passare questa operazione, e per ricattare in pari tempo le altre forze politiche e in particolare quelle del centro-sinistra, la maggioranza della D.C. fa circolare ampiamente la minaccia di uno scioglimento delle Camere e di nuove elezioni in autunno. Ottenga o no la fiducia, il « governo d'affari » dovrebbe essere lo strumento di questa minaccia, così da favorire quelle capitolazioni che finora sono mancate.

Il fatto stesso che intenzioni di questo genere siano adombrate conferma, clamorosamente, che fin dal primo momento la D.C. e il suo gruppo dirigente hanno condotto la crisi ai margini del terreno democratico, e che ai margini e fuori di questo terreno continuano a muoversi. Concepire di sciogliere un Parlamento sovrano, eletto da 30 milioni di italiani, che neppure si è mai riunito né è stato messo in grado di avviare alcun dibattito politico, esso una cosa degna soltanto degli inventori della legge-truffa del 1953 e dei protagonisti del colpo di Stato del luglio 1960.

Non ci vuol molto a comprendere che ciò costituirebbe un attentato al regime democratico: un partito non nuovo a imprese totalitarie, anzi un gruppo dirigente assetato di potere e malato di prepotenza, si contrapporrebbe apertamente a tutte le altre forze politiche democratiche e al paese per chiedere mano libera. Ciò in nome dei peggiori interessi e dei grandi gruppi sfruttatori, contro milioni di contadini cui si vuol negare più libertà e potere, contro la coscienza democratica della grande maggioranza dei lavoratori che vogliono uno Stato rinnovato e una società in cui riconoscersi.

NON SIAMO però noi che abbiamo alcunché da temere da una simile sfida: il 7 giugno e il 28 aprile insegnano, e chi osasse imbarcarsi in nuove avventure contro la democrazia è certo che lo rimpiangerebbe. Proprio per questo, le minacce e i ricatti dello sconfitto gruppo dirigente clericale ci appaiono per quello che sono: armi disperate di chi non ha capito che il tempo degli appelli terroristici è finito. E, semmai, simili minacce confermano la necessità che fin d'ora tutte le forze democratiche deludano i ricattatori con chiare risposte e opportune docce fredde.

Se tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, terranno fede agli impegni assunti con il corpo elettorale e alle indicazioni del 28 aprile, e faranno fallire le nuove manovre democristiane come è fallita la prima « operazione Moro », è sicuro che i settori più responsabili della D.C. dovranno rientrare in sé e fare i conti con la realtà.

Soluzioni democratiche della crisi, sia per superare intanto le scadenze costituzionali, sia per far prevalere quella linea « più avanzata e meglio garantita » di sviluppo programmatico e politico sulla quale può convergere un vasto arco di forze orientate a sinistra, sono possibili e perfino inevitabili se non sarà lasciato spazio agli affannosi intrighi di quella che è oggi, in definitiva, una minoranza democristiana.

Luigi Pintor

### Risoluzione del PCI sulla politica economica

Pubblichiamo in decima pagina una risoluzione approvata dalla Direzione del PCI sulla situazione economica e che indica i temi riguardanti una programmazione democratica per combattere la congiuntura sfavorevole e il carovita.

## la generale ostilità

**TOGLIATTI:**  
governo d'affari vuol dire sempre svolta a destra



Togliatti risponde alle domande dei giornalisti dopo l'incontro con Leone.

Ieri mattina i compagni Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, sono stati i primi a essere ricevuti dal presidente del Consiglio incaricato, on. Leone.

All'uscita dal colloquio con il compagno Togliatti ha fatto ai giornalisti la seguente dichiarazione:

D. « Una sua impressione su questo incontro? »

R. « Prima di tutto noi siamo lieti che questo incontro abbia avuto luogo. Siamo lieti cioè che il presidente del Consiglio incaricato, on. Leone, abbia superato l'atteggiamento assunto dall'on. Moro rifiutando di seguirne la pratica delle consultazioni dei rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. Per quel che riguarda le intenzioni del presidente designato potrei chiedere a lui i chiarimenti necessari. La nostra impressione è che vi sia un orientamento — prevalente per la costituzione di un governo cosiddetto di affari — che è assai preoccupante. »

« Altre soluzioni non possono però essere escluse, s'intende quando si rivelino possibili. Per ciò che si riferisce alla prospettiva di un governo di affari la nostra opposizione è recisa, netta e vigorosa. Un governo di affari, cioè l'assemblaggio della sommità dello Stato, di un esecutivo politico, significa, infatti, che sono le forze che dirigono la vita economica del paese che prendono il sopravvento in modo assoluto e noi sappiamo che sono forze conservatrici e reazionarie. Un governo cosiddetto amministrativo è sempre una svolta a destra e può anche essere la premessa di avventure di destra. Noi abbiamo espresso questa nostra opinione al presidente designato che ci ha ascoltato cordialmente e con i programmi che consentono uno scambio interessante di opinioni anche a questo proposito. »

« Naturalmente — ha proseguito Togliatti — noi abbiamo ribadito le richieste da noi già presentate al Presidente della Repubblica quando si aprì l'attuale crisi di governo. Riteniamo che si debba costituire un governo politico sostenuto da una maggioranza e fornito di un programma che consentano una svolta a sinistra e la soluzione del più grave problema che sono oggi davanti al paese. Tra questi noi poniamo prima di tutto i problemi della politica internazionale. L'Italia deve avere una nuova politica internazionale, perché ciò è richiesto dalle condizioni stesse in cui si sviluppano oggi i rapporti tra gli Stati e perché la cosa può oggi avvenire senza che ciò determini alcun costo, inoltre vi sono problemi interni di ordine politico ed economico i quali non possono essere in nessun modo rinviati: il problema dell'ordinamento regionale, dell'inizio di una politica di pianificazione, della riforma agraria e così via, i problemi, cioè, che noi abbiamo già con grande precisione indicati all'inizio di questa crisi, subito dopo la consultazione elettorale. »

Un giornalista ha chiesto: « Si è parlato di un eventuale scioglimento delle Camere? »

TOGLIATTI: « Noi riteniamo che sarebbe un assurdo giuridico, politico e costituzionale venire allo scioglimento di assemblee che sono state eletti in un modo e in un tempo che non ha ancora avuto luogo nessun dibattito politico e nelle quali non sono ancora stati fatti i necessari tentativi per trovare una maggioranza di governo che faccia quello che il paese attende che venga fatto. »

D. « Esperimenti ne sono stati tentati? »

R. « La mia impressione è che quello che si è tentato finora è stato di far fallire un determinato esperimento, allo scopo di poterlo ripetere e attuare una soluzione di destra. Le condizioni poste dall'on. Moro alla sua uscita dal Quirinale quando ricevette l'incarico, quando disse di volere un governo di "fedeltà atlantica" e di "lotta contro il partito comunista", erano tali che rendevano impossibile, a nostro modo di vedere, l'appoggio del partito socialista e, riteniamo noi, di qualsiasi partito di orientamento schieramento democratico. »

D. « Crede lei che il dialogo tra democristiani e socialisti si possa riprendere? »

R. « Non sono io che posso rispondere a questa domanda. »

I retrosena della candidatura - Domani e domenica si terranno centinaia di comizi comunisti - Una dichiarazione di Vecchietti sull'atteggiamento del PSI

Ieri sera alle ore 21,45, dal Quirinale è stato ufficialmente comunicato che l'on. Leone ha accettato di formare il governo e che, oggi stesso, presenterà la lista dei ministri. L'annuncio è giunto dopo una rapidissima serie di « consultazioni », esaurite in giornata, e terminate con un colloquio finale Leone-Segni, iniziato alle ore 20,30.

Si è così conclusa la prima fase della manovra diretta alla formazione di un « monocolore » d'affari che, nelle intenzioni dei dorotei ha il compito essenziale di impedire che martedì, al Senato, Fanfani possa presentarsi ed ottenere eventualmente un voto sulla richiesta dell'esercizio provvisorio.

Questo, ancora ieri, sembrava lo scopo principale della « operazione Leone », varata in fretta e furia non appena gli ambienti dorotei si sono resi conto che Fanfani stava per ripresentarsi davanti alle Camere creando così una situazione di fatto che avrebbe certamente ritardato l'esecuzione del piano dei dorotei, dai quali una soluzione Fanfani è strettamente esclusa.

Vista sotto questo aspetto, l'operazione Leone — al di là delle sempre possibili prospettive diverse che qualsiasi « incarico » può aprire — appare come un puro e semplice momento della lotta fra le correnti dc, che invade il massimo livello del campo governativo.

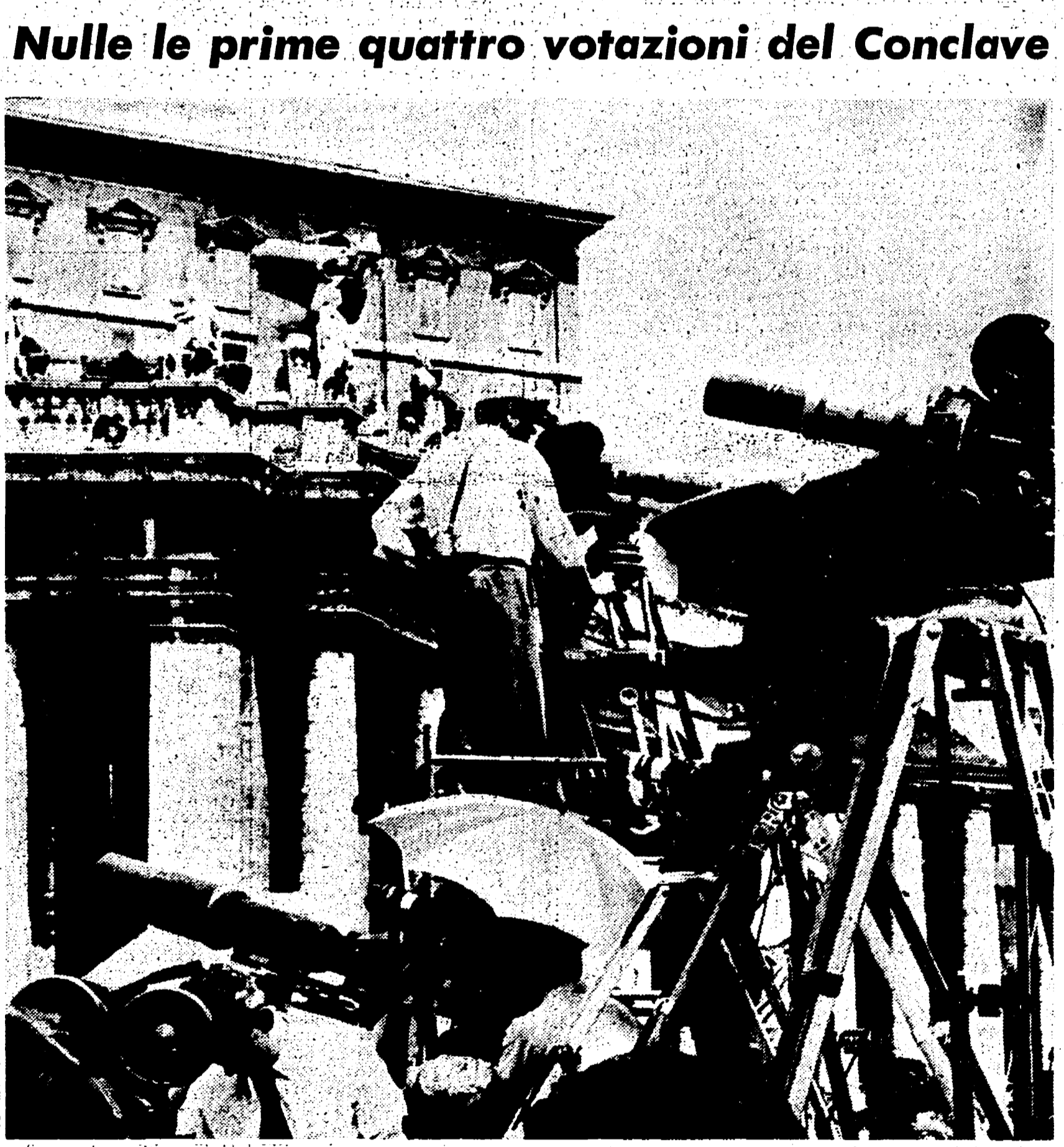
Portavoce dorotei ieri, stigmatizzavano duramente la iniziativa di Fanfani. I dorotei intravedevano nella convocazione del Consiglio dei ministri, presentata invece dai fanfaniani come una semplice formalità, un tentativo « rientro dalla finestra » di Fanfani « cacciato dalla porta ». Per questo, scartando tutte le altre soluzioni politiche (e, sembra, scavalcando non solo la Direzione della Dc e i direttivi parlamentari ma lo stesso Moro), i dorotei, in stretto « tandem » con il Quirinale, lanciavano in quattro e quattr'otto la soluzione Leone. Da notare che, immediatamente, Gava si affrettava a caratterizzare l'investitura di Leone, come diretta a realizzare « urgenti adempimenti costituzionali », cioè l'esercizio provvisorio.

Basterà infatti che Leone giuri nelle mani del Presidente della Repubblica per diventare Presidente del Consiglio e, di conseguenza, far decadere l'attuale governo in carica nel rango degli ex-governi e impedire a Fanfani di presentarsi al Parlamento per chiedere l'esercizio provvisorio e, così, ottenere un voto che, nella situazione attuale, avrebbe avuto il valore politico di un « sì » al centro sinistra del 1962 che i dorotei vogliono morto.

« Con l'accettazione dell'incarico e la presentazione dei ministri (che avrà luogo oggi) i dorotei hanno sventato questa temuta minaccia. Naturalmente, benché def. m. f. (Segue in ultima pagina)

## DUE FUMATE NERE

### Giornata decisiva per il cardinale Montini? Nulle le prime quattro votazioni del Conclave



Da ieri mattina telecamere e teleobiettivi puntati sul fumaio della Cappella Sistina.

### Tra USA e URSS a Ginevra

## «Linea rossa»: firmato l'accordo Kennedy auspica ulteriori intese

GINEVRA, 20. Il testo dell'accordo per la creazione di una linea diretta di comunicazioni tra Mosca e Washington è stato firmato oggi a Ginevra, nella « sala dei francesi » del Palazzo delle Nazioni, dagli ambasciatori Zorapkin e Stelle, in rappresentanza dei due governi.

L'accordo reca il titolo « Memorandum d'intesa tra gli Stati Uniti e l'URSS circa la creazione di un collegamento diretto tra le rispettive capitali ». Si è evitato di proposito di dare alla base dell'esperienza fatta durante la crisi cubana, allorché un diretto scambio di messaggi tra Kennedy e Krusciov consentì di evitare un conflitto internazionale. Gli americani promossero la discussione nel quadro delle « misure collaterali », dirette a favorire il disarmo. I sovietici hanno accettato il suggerimento.

A causa dell'ostilità americana non è stato possibile raggiungere l'accordo sulle altre misure in discussione, tra le quali un patto di non aggressione tra la NATO e i paesi dell'alleanza di Varnavia, la zona di disarmo in Europa, etc.

Due fumate nere, la prima alle 11,54, la seconda alle 17,49. Il successore di Papa Roncalli non è stato ancora eletto. I quattro scrutini di ieri sono stati nulli. Nessuno dei « candidati » ha raccolto la maggioranza di 54 voti, maggioranza minima necessaria, pari a due terzi più uno. Il conclave continua quindi stamane e (forse) stasera. A voler essere laconici, la cronaca del conclave è tutta qui. Tuttavia, ci sono alcune annotazioni, alcuni elementi di « colore » ed alcune indiscrezioni che non debbono essere trascurati.

Innanzitutto, è chiaro che alcune delle previsioni fatte nei giorni scorsi, anche da persone e da giornali vicini a gruppi importanti del clero, sono risultate, alla prova dei fatti, precipitose, esagerate e incaute. L'altro ieri sera, alla vigilia delle prime votazioni, un sacerdote-giornalista molto influente e circondato da generale considerazione, dava per certa una rapida elezione del cardinale Montini, ed anzi lasciava capire che il conclave era probabilmente destinato a concludersi entro il primo giorno, se non addirittura prima di mezzogiorno, con il primo o il secondo scrutinio.

Ieri mattina, nella sala stampa vaticana, accanto al cancello di Sant'Anna, lo stesso sacerdote-giornalista insisteva con un tono di grande sicurezza sul nome dell'arcivescovo di Milano, Numerosi « vaticanisti » del resto, concordavano nel ritenere che la stragrande maggioranza dei porporati si era già accordata sul nome di Montini, prima ancora di entrare in conclave, durante i contatti, i colloqui, i tentativi di compromesso dei giorni scorsi.

Ora, il meno che si possa dire dopo le due fumate nere di ieri, è che gli 80 porporati sono entrati in conclave senza aver stipulato un accordo generale, e che intanto a Montini non solo non c'è una forte maggioranza preconstituita, ma al contrario c'è un serio contrasto e uno scontro di opinioni tutt'altro che irrilevante. Ancora una volta, cioè, è stata confermata l'enorme difficoltà di formulare ipotesi fondate sulle più importanti scelte della Chiesa cattolica.

Ciò non significa, tuttavia, ed è bene dirlo subito, che la candidatura Montini sia già andata in fumo insieme con le schede dei quattro scrutini di ieri. Quello che non è stato possibile realizzare durante i colloqui del pre-conclave e nella prima giornata di elezione, potrebbe essere fatto oggi. Al cronista spetta di sottolineare semplicemente questo: se i prossimi scrutini saranno favorevoli all'arcivescovo di Milano, lo saranno a dispetto di una forte resistenza, di una accanita opposizione; con la quale il futuro Pontefice dovrà fare i conti nei prossimi mesi ed anni, e forse, scendere a patti prima ancora dell'investitura.

Sono ragionamenti, questi, che ieri correvano sulle bocche dei vaticanisti.

Arminio Savioli (Segue in ultima pagina)